

Andrea Ragusa

Emilio Teza

Alla formidabile, quasi leggendaria, erudizione linguistica di Emilio Teza (1831-1912) e alla sua parallela attività di traduttore si riferivano in toni spesso entusiastici già i contemporanei, qualcuno anche illustre, come Pio Rajna, Paolo Emilio Pavolini e Giosuè Carducci (Zorzi 1997, 7), sebbene la doppia veste di poliglotta e traduttore non sempre abbia giovato alla considerazione che la sua eminente figura di linguista e filologo, di docente e 'scienziato', avrebbe meritato. Lo ricorda proprio Carducci in una lettera ad Alessandro D'Ancona: «So anch'io ch'egli è ben capace di fare altro che traduzioni: confesso, e più d'una volta glie l'ho detto, ch'ei fa male a disperdersi in tante prove diverse quando dovrebbe raccogliere le sue forze a un solo e nobile e nuovo ed utile intento» (cit. in Apostolo 2010, 141). L'attività traduttiva è, però, parte integrante e irrinunciabile della personalità intellettuale del Teza studioso, non trattandosi affatto di una serie di banali esercitazioni, ma di «prove, che gli servono a vie meglio addestrarsi» (ivi, 142), anche quando rivolte a un pubblico non specialista.

Conosceva e padroneggiava tutte le lingue indoeuropee e numerosi dialetti, oltre a possedere i rudimenti di molte altre, tra cui il tibetano, il magiario e il giapponese, e tradusse da svariati idiomi, in particolare dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo, dal serbo-croato e dal portoghese. Molto indicativa del suo eclettismo è la miscellanea *Traduzioni*, del 1888, in cui si raccolgono versioni da Goethe, Puškin, Petöfi, Heine e vari altri, ma anche le *plaquette* e i volumi monografici dedicati alle versioni da José María Heredia (*Niágara*), Samuel Taylor Coleridge (*Christabel, The Rhyme of the Ancient Mariner, France: an Ode*), Francis Bacon (*Essays*), Goethe (una versione non pubblicata del *Faust* e poi *Hermann und Dorothea*) e ancora da

Andrea Ragusa, "Emilio Teza (L'artefice aggiunto)", «ri.tra | rivista di traduzione», 2 (2024) 357-369.

© ri.tra & Andrea Ragusa (2024). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.
DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/11121>.

Joaquim de Araújo (*Canção do Berço*) e Antero de Quental (alcuni *Sonetos* e *Zara*). Il caso di *Zara – Edição Polyglota* è abbastanza significativo, poiché Teza, pur non partecipando all'edizione curata da Araújo nel 1894, pubblica in seguito due *plaquette* con diverse versioni seguite dalle sue *Noterelle* linguistiche¹. Ricca e variegata è, infatti, anche la sua riflessione traduttologica, sia in merito alle traduzioni in italiano che a quelle in altre lingue, come accade con il 'Guicciardini Castigliano' (*Due altre parole sul Guicciardini Castigliano*, 1890), i canti serbi tradotti in greco (*Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo*, 1891) e le poesie boeme in tedesco (*Un libro di poesie boeme tradotte in tedesco*, 1893), tutti testi che, oltretutto, rappresentano soltanto una parte, un minuscolo campione, seppur significativo, della sua vastissima produzione traduttiva e saggistica (per una bibliografia si vedano Frati 1914 e Crescini 1932).

Il punto centrale della riflessione di Teza – che è anche uno dei cardini delle considerazioni elaborate a margine dell'edizione italiana di *Hermann und Dorothea* (1910) – è la formulazione di un'idea di traduzione assimilabile alla «trasfigurazione dell'opera attraverso ad un altro cervello, nei suoni e nei segni di un'altra parlata», e di traduttore come «critico, della peggior genia». Anche nella lettera-saggio *Tradurre?*, di molto precedente (1893), il concetto di traduzione è chiaramente identificato con l'imitazione e con la critica, fermo restando che per imitazione si intende soprattutto qualcosa che non si può compiere, poiché «il *dendron* non è l'*arbor*, né

¹ Il volumetto *Zara – Edição Polyglota* (Lisboa, Imprensa Nacional), pubblicato da Joaquim de Araújo nel 1894 (2ª ed. 1925), contiene 77 traduzioni in 47 lingue o dialetti. Le due *plaquette* pubblicate da Teza sono *Zara – Versi scritti da Anthero de Quental – Tradotti da parecchi – Noterelle di E. Teza*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1895, e *Zara – Versi sopra un sepolcro — Scritti da Anthero de Quental — Tradotti da parecchi – Seconda edizione – Noterelle di E. Teza*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1896. Le due edizioni, sostanzialmente identiche, contengono alcune versioni di vari traduttori (latino, vicentino, sassarese, tempiese, logudorese, gallurese, udinese, catalano, algherese, ebraico). Un'edizione che raccoglie tutte le traduzioni e il saggio di Teza è stata da me curata nel 2022 (*Zara – Edição Poliglota*, organização, posfácio e notas por Andrea Ragusa, Lisboa, Saguão).

haus è la *maison*, né *woman* è la *donna*». E se nelle traduzioni si riflette un tentativo impossibile segnato dall'atto del *rifare* («chi traduce rifà, non fa»), esse sono anche un fruttuoso esercizio, nella misura in cui «addestrano lo scrittore» e «accrescono forza alla lingua», naturalmente quella d'arrivo. Teza fu senza dubbio un glottologo, e come tale si pone dinanzi alla traduzione: un *atto* che porta con sé una disfatta inevitabile, ma anche un importantissimo strumento complementare del «poliglosso», oltre che un mezzo irrinunciabile per il «travasarsi» reciproco delle lingue.

Un limpido specchio italiano*

Niccolò Tommaseo, fecondo e sottile indagatore delle ragioni dell'arte, ammirava la sapienza che posa e traluce nella parola: sentiva come fosse arduo tutta concepirla, impossibile quasi con novelli suoni ridarle forma e vita; ma con industrie pazienza vi si adoperò, giovanetto maturo vecchio, incominciando e ricominciando. Saggio mirabile ne abbiamo nelle cure lungamente spese attorno alle canzoni del popolo greco e a quelle del popolo serbo: alle immagini nuove e' mette innanzi uno specchio italiano, limpido specchio: imita col ritmo sciolto di quel suo stile vigoroso e rapido, col ritmo legato dei versi non ardisce. Non ardisce, benché dimestico di una musica meditatrice, benché i numeri sentisse sonargli nell'animo interprete: non ardisce nella lingua sua che aveva, col secondo latte, succhiata, questo dalmata d'Italia, questo veneziano di Sebenico: ma solo tenta, e di rado e a fatica, la parola degli slavi ripensare con la parola dei greci, egli che ebbe *tre cuori*.

Non è a dire che la somiglianza dei numeri lo inviti; perché il serbo scende rotando co' suoi trochei, sale il greco, quasi scherzoso, coi giambi: quegli in breve tratto si spossa e s'arresta, questi corre, quanto è il fiato che ha in petto. Non è a dire che la fratellanza delle immagini lo affidi a più facile imitazione: perché le due genti volano libere e franche, guardandosi forse, senza darsi la mano: e solamente

* Da Emilio Teza, *Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo*, Padova, Tipografia G. B. Randi, 1891, pp. 7-8. Corsivo di Teza.

si assomigliano per quella virtù che abbellisce il cantare del popolo, quando non è da protettori sviato: hanno quei versi, e greci e serbi, la bontà dei semplici, hanno dei semplici la grazia e la forza.

Il Tommaseo coglie quei fiori che in sua terra vide spuntare al sole che è di tutti, e li unisce, li collega, che un olezzo penetri nell'altro, e cresca fragranza; ma schiva le studiate leggi dei mazzolini eleganti.

Che se il poeta non volle ai suoi italiani venire innanzi coi versi interpreti dei versi, eccolo invece ardito con gli stranieri; in quella indulgenza fidando che ha sempre chi venga di fuori, umile, amovole, rispettoso. E ognuno sa come il grande critico adorasse il greco e i greci, come fosse costante ammiratore dell'arte dei vecchi e di quella da non guasto seme rinascente nel popolo.

A quando a quando mi pare che le generazioni nuove dimentichino gli scritti del Tommaseo, se anche le città riconoscenti ne levano la statua; ma spero che non sia: che non lascino a generazioni anche più nuove il vanto di ridestarne il glorioso nome, a quella scuola educandosi di sottile filosofo e di critico che s'addentra nel profondo e vola nell'alto. Pochi scrittori l'uguagliano nell'arte di risvegliare le idee: e le sue, che sgorgano da ricca vena, egli addensa in tre parole, in una parola. Chi crede stancarsi presto, s'inganna: dopo pochi versi codesto amoroso lettore sarà più lontano che dopo un lungo capitolo di verboso scrittore. Al Tommaseo certo ritorna con avidità, e avrà nuovo cibo.

De' suoi libri uno che vuole ristampa è quello dei canti illirici e greci: bisogna che tre uomini, rispettosi e pazienti, vi si adoprinò; uno slavo di Zagabria o di Ragusi, un greco di Atene o di Corfù, e un italiano: bisogna che, serbandò religiosamente ogni cosa, meno i testi che si trovano già in altri libri, si paragonino le canzoni a quelle venute fuori a crescere fama a due popoli di poeti. Quando il Tommaseo si gettò a questa fatica, pochi erano gli esempi, poco l'amore a questi fiorellini dei prati: ed è anche questo un pregio, che parrebbe maggiore in uomini più piccini, di essere stato in Italia il primo, guidando e ispirando, egli che di altra possente poesia era nutrito, di Omero, di Virgilio, di Dante.

Tentando l'impossibile*

Avviene alle volte che, al fare una visita, prima di picchiare, senti che ballano nel cervello pensieri che non avevi, e tu passeggi su e giù, meditando e perdendo il tempo; poi entri, come al solito, e ricominciano le vecchie storie. Anche davanti a questo libro, grazioso all'aspetto e che m'arriva da mano graziosa, mi fermo, ripenso, perdo il tempo, non oso così a un tratto tagliarlo, sfogliarlo, leggerlo. O perché?

Beati quei signori dell'arte che, degli stromenti maestri, ne hanno uno solo: quei poeti che cantano con le voci della mamma, che non si vantano che di una sola lingua. Gli altri stromenti servono a' giochi o all'addestrare l'operatore e non altro. Quanto è meno puro il latino di Dante, più sgorga limpido nella veemenza il suo italiano; gli ambidestri, come il Poliziano od il Bembo, non sono i poeti *majorum gentium*; i grandi hanno un cuor solo, un solo intelletto, una sola parola. *Una fontana non può far due fiumi, E se li fa, non li può far correnti*, come dice la canzone.

Ma poiché, nella fraternità delle nazioni, c'è un continuo specchiarsi dell'una nell'altra, e il chiamare a' tribunali dell'arte testimoni fedeli: poiché il travasarsi della poesia di una lingua in quella di un'altra, dura e cresce, beati quei traduttori che succhiarono i due latti che, perdendo la forza intera, ne acquistano due mezze' che si leggono e si compiono, come avviene adesso a' magiari e a' boemi. Il tedesco si infiltra sotto e dentro alla lingua nazionale; anche nascosto, è una guida. Contro i latini e i germani, gli slavi di Boemia ebbero a lottare più a lungo; e, perché veniva di fuori la coltura di chiesa e di legge, c'era tirannia di stranieri padroni e tirannia di poeti stranieri. Ma adesso della vita di casa si ha la coscienza più viva: il forestiero non spinge a forza, si contenta di starti a' fianchi: forse non vuoi seguirlo, e intanto cammini con lui.

Io temo, assai che, da lontano, si veda poco e male: temo di non sapere dipingere quello che a me par di vedére. Ad ogni modo un

* Da Emilio Teza, *Un libro di poesie boeme tradotte in tedesco*, Estratto dalla «Biblioteca delle Scuole Italiane», n. 10, Vol. V, Verona, Donato Tedeschi e figlio Editori, 1893, pp. 3-7. Corsivi di Teza.

uomo educato tra boemi e tedeschi, che rivela a' tedeschi la poesia de' suoi boemi, sa meglio fare la scelta fra le canzoni che commovono più rapidamente il popolo ringiovanito; dove lo straniero va tentone, egli corre: e quei piccoli misteri che sono in ogni lingua di poeti non hanno velo dinanzi a lui. [...]

Qui non voglio far altro che avvisare gli amatori della buona poesia, che il libro c'è, che apre una porta nuova, che molti debbono esser grati all'amor patrio dell'Albert, e alle sue nobili cure per riaccostare, nella poesia, due nazioni. Ma per far vedere a lui quanto io conosca le difficoltà dell'impresa, darò anch'io una canzone erbeniana, e spero non la mettano a paragone dell'originale quelli che leggono e sentono la bellezza del boemo. Ai più inesperti, costretti a contentarsi anche di meno, dovrò dire che non ho saputo restringermi all'ottonario come vorrebbe la legge dei buoni traduttori, e che uno dei nostri, di suo cantando con franchezza popolare, in molti luoghi avrebbe pensato, e poi detto, più breve più vivace più armonioso. L'Albert non vorrà vendicarsi contro a me: diremo assieme che si viene, in due modi, tentando l'impossibile.

Tradurre?*

Ogni poesia è una creatura, nasce una sola volta: chi traduce rifa, non fa; e se io dicessi che, nelle arti della parola, è grande vantaggio che la imitazione non possa mai essere compiuta, mi accuseresti di sofisteria? Può la pittura, può la scrittura, può l'architettura, quello che la poesia non riesce a fare: e anche più disgraziata di lei è la musica. [...]

Non parlo delle bellissime tra le nostre case che si riveggono a Monaco, nè de' quadri nostri o delle statue greche che si incontrano nei Musei dell'Europa, in diligenti ricopiature che ingannerebbero occhi da lunghe esperienze non addestrati: due volte ho visto, accanto alla Trasfigurazione, e accanto all'Assunta, due altre tele che parevano avessero ai due poeti rubato ogni cosa: due volte la *Duchessa Venere*

* Da Emilio Teza, *Tradurre? Due lettere al Segretario dell'Istituto*, Estratto dagli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo IV, serie VII (1892-93), Venezia, Tipografia Ferrari, 1893, pp. 974-984. Corsivi di Teza.

d'Urbino, se mi lasci dire così, da fare impallidire per l'ammirazione. Se anche i colori che si veggono adesso non sieno quelli di una volta, e i colori che li ritraggono alla pari, fra cinquant'anni, se ne staccheranno: se anche il lucicchio o il granato e le macchioline di una pietra non possono trovarsi tutte in un'altra; puoi immaginare un Partenone, il povero sciancato, solenne nella nudità e nelle ferite, rimisurato, ripesato quasi, a pezzetto a pezzetto levato di terra sotto il cielo, meno bello che non paia sopra a te, Grecia divina, ma che è il cielo di tutti; puoi figurarti uno Sposalizio della Vergine che ti inganni con ogni pennellata: e, scendendo più giù, un mediocre quadrettino o una erma schietta può avere un perfetto copiatore. Se non che, a quella somiglianza, quando c'è, tu stupisci e non godi. Dietro l'artifizioso non vedi l'artista.

Nelle creazioni della parola, codesti miracoli non ci sono. Ogni parola copia del campo ideale tanti pollici e li misuri, se gli stromenti sono acconci e destro l'operatore, con esattezza che non lascia sfuggire i millesimi. Levala via e mettine un'altra, di un altro tempo, di un'altra gente, e quando pare che ci si adagi, se badi a' margini, vedrai che sporge o rientra: se la scantucci o se la stiri, non è più lei: ed eccezione non c'è: il *dendron* non è l'*arbor*, né *haus* è la *maison*, né *woman* è la *donna*; senza tirarti a contare i pollici delle parole d'Arabia, di Cina, di India, di Giava; per le quali ti verrebbe da fantasticare che, anche nel mondo delle misure, e più che altro nella *noometria*, ci fosse dito e dito, palmo e palmo; come c'è il mio ed il tuo, non chiamati che io sappia a fare da *mètron* all'universo, un ditone che rispetto, e un ditino del quale mi contento. Infila in un lungo monile queste perle, ognuna bucata a suo modo, e fa poi un altro monile che ne ritragga le forme, il numero, le relazioni, ogni cosa! Il pensato non si traduce.

Dicevo che la musica ha più brutta la sorte, e mi basta accennartelo. Tu non sei di quelli che vedono il maestro scrivere dentro ed attorno alle cinque righe l'opera sua, che la ridanno poi ad una turba scomposta di lettori e di sonatori, e si contentano di sentirne gli interpreti: forse giurano che, se la carta durasse in eterno, le note alate volerebbero senza sperdersi mai! No, no: quel poeta delle armonie disse una volta sola la sua canzone; da sé può cantarsela, ma ne ricanta un'al-

tra: dà e ruba, sfoglia ed infiora; la freccia è scoccata. Degli interpreti non discorro; meglio leggono, direi quasi che leggono peggio: la voce vive in eterno, se vuoi, ma in trasmutazioni infinite.

Fo un passo indietro; perché anche la canzone vera, del poeta vero, gli esce di bocca una sola volta: viene ricreandola, non toccandole le membra, quasi irrigidite sul foglio, ma spirandovi ogni volta un'anima nuova: poi esce da lui e casca nelle bocche dei menestrelli. Se all'Alighieri giungesse il commento che è nella voce di chi legge, e sente, le terzine della *Commedia*; egli direbbe forse all'uno, giullare, smetti e all'altro, bimbo, non mi toccare, e al solenne maestro, maestro, codesto non ci ho messo io.

Torno alla parola, e anzi a quella dei versi; strano sarebbe che ci fosse una cosa più impossibile delle impossibili; ma non è strano di aggiungere, che, scendendo dalle nuvole, e contentandosi che *dendron* sia proprio l'*arbor*, agli innesti che si fanno nella poesia crescono, e nel numero e nella grandezza, le difficoltà. Armonia che somigli, e non altro, stuona; e chi oserebbe voler salire più in alto, correre più lontano? Ritrarre, non dico i sei piedi del greco, ma i sei piedi con tutti i congegni che avvivano il verso della *Iliade*? quelle tre cime sulle quali muovi, o con un gradino o con un salto, nella canzone di Crimilde? il lento scivolare, a passi ora lunghi ora corti, e con tanta ma non sfrenata libertà, nello sloco dei Panduidi? Beato chi giunge a fare la sonata che in qualche modo assomigli!

Ogni parola ha la sua età, e puoi sbelletterla, ma la vecchia è la vecchia; e quando ridai ad un'altra gente quell'anima che vuoi accompagnarle dal regno dei morti, sei tu destro a trovare nella tua lingua una parola che le faccia da corpo, e che abbia tanti anni appunto come quello che lasciò per le terre? E se Alfredo di Musset intreccia alla sua una voce del Marot, andrai a cercarle un'emula nelle rime di Guido Cavalcanti? E la stessa veste, di un tessuto, di un colore, vestirà Atossa ed Ofelia? Atalia e Gudrune? la stessa veste di Clorinda e di Bradamante? Sopra il quale argomento, che è proprio da sartore, e per la roba e per il taglio, si andrebbe a rischio di non finirla mai. Siamo d'accordo, e intanto io me ne sto a filare o ad intessere la nebbia; come se, avendo a lottare contro a te, mi preparassi la tua benevolenza, per smagirti un poco quando avrò forse a sentire un tuo pugno.

Sopra un altro punto siamo d'una stessa opinione. Le traduzioni, che sono imitazioni e non altro, è bene che nascano, che si diffondano, che colgano tre piccioni ad una fava; e così si allarga il proverbio. Addestrano lo scrittore, o fatichi sui buoni, invidiando, o racconci le ossa ai zoppicanti, e corregga; e uno dei piccioni: accrescono forza alla lingua nella quale sono scritte è la costringono a metter fuori ogni cosa dei nascosti tesori e a comperarsi, non già a rubare o a rubacchiare, quello che le manca; e due: danno da fare agli sfaccendati e ci salvano dai versaiuoli; che è il terzo piccione, il più grosso, il più bello e che vogliamo guardare un poco nel becco e nelle penne, prima che ci voli via.

I poeti sono pochi: pochi i *quasi poeti*, come di Antonio da Ferrara diceva il Sacchetti; in molti invece è l'amore alla poesia degli altri. Ma piuttosto che sfogarlo nel ricopiare debolmente il canto cantato, come usa nelle *Ore di ozio*, nelle *Foglie di ogni mese*, nelle *Armonie* delle anime giovanotte che hanno tanto bisogno di editori indulgenti, io vorrei che lo sforzo delle generazioni nuove si gettasse tutto a queste prove del donare cittadinanza ai forestieri. Una mediocre versione da lingua di altre nazioni varrà molto meglio di quel librettuccio, elegante e vuoto, che traduce soltanto dall'italiano in italiano. È bene che si faccia da molte parti e per molte vie: che i saggi siano brevi: che la critica, non già in mano ai novellini e agli amici, ma a giudici severi e provetti, guidi, riconduca a buoni intenti; e il primo è questo, come nella vita civile, di temperare con garbo e con snellezza la servitù e la libertà, da non dar noia agli altri, e da non soffocare sé stessi.

A Milano fu l'altro mese posto un premio a chi traducesse poche strofe del Tennyson: compiere a *perfezione* la piccola opera non era facile: secento *poeti* scesero nel campo, ma la battaglia fu combattuta in segreto. E direi: se da quella lunga schiera non uscirono altre dieci versioni che meritassero, non tutto il premio, ma diviso, un *coccio* per una; se quel vaso giapponese non ha dovuto, per giustizia, moltiplicarsi, s'avrebbe a conchiudere che anche i mediocri sono pochini e che il mio desiderio che nelle versioni s'affatichino parecchi ingegni di onesti servitori delle Muse, è sogno di malato. Guarda, amico mio: molte cose inutili riempiono il banco di un giornalista, e poi il suo foglio; ma quattro fitte pagine, con quei secento assalti alla poesia del

Laureato non potevano essere un insegnamento per la critica e per l'arte? [...]

Non si pensa che in una lingua, o anzi non si ripensa; perché ognuno ha dietro a sé una lunga serie di esempi; ma senza quel riconquisto pieno, arte non c'è. Non dico già la lingua che ti insegnarono bambino, ma la lingua che la sorte ti diede, o il tuo capriccio ha prescelto: delle altre, rammenti i pensieri e a' tuoi li paragoni rapidamente o gli assimili: e puoi meglio parlare ad un tempo in molte. Avrei mai negato che un eroe possa con sapienza e valore vincere una battaglia e scrivere un libro? Operare da savio nelle ambascerie, da filosofo al suo banco, da poeta in teatro? Essere Giulio Cesare o Niccolò Machiavelli? Solo non comprenderei che i *Commentari* fossero dettati in greco, o la *Mandragora* in alessandrini francesi. Ecco tutto.

Noterelle*

Sarei tentato ad affermare che poliglossa sia quell'uomo che, nel suo multiloquio, perde la facoltà di pensare e dire, col vigore natio e con la natia grazia, in una sola parlata: e, prendendo coraggio, giudicherei che in un libro, nato o diventato multilingue, se lume c'era, s'annebbia, e se buio, si tramuta in buio pesto. Ma si ama spesso di camminare nelle ombre, e scolorirci le immagini, e a modo nostro ridipingergli: così che, invece di aprire una porta dentro a' cervelli degli scrittori, si preferisce socchiuderla, guardare e non guardare, vedere e non vedere. Prendete la *Commedia*, o una porzioncella del poema: cacciate da banda, non solo gli interpreti, ma perfino i versi del fiorentino: poi rileggete, comparando e soppesando, venti versioni, o trenta, di ingegnosi e dotti e anche bene ispirati tedeschi. Con quale abbarbaglio negli occhi, con quanto impetuoso agitarsi di celluline sotto al cranio, tornerete al poeta! La lama affilata della critica arruginisce, non scintilla più, non taglia più: l'Alighieri, dianzi così vivo, muore davanti a voi. Di un'altra *bibbia*, di quella santa, non parlo;

* Da Anthero de Quental, *Zara. Versi sopra un sepolcro, Scritti da Anthero de Quental, Tradotti da parecchi. Noterelle di E. Teza*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1896, pp. 10-11.

ché spinti o trascinati da greci ad armeni, da siri a latini, a cento nazioni, per molte nazioni, a cento ermeneuti, non avete per guadagno di scienza faticosa e sudata che il capogiro. Se non che, lo ripeto, diventa col tempo un piacere anche questo.

Diventerà un piacere il correre con occhio veloce sopra un grazioso volumetto che fa echeggiare da molte voci, da molte favelle, gli otto versettini della dolce e triste canzone di un portoghese. Muore una giovinetta e sulla tomba dell'infelice, piangendola, quasi le invidia il destino un poeta di meste fantasie, di mesti pensieri, di mesta vita, Antero de Quental. Un fratello amoroso mette assieme, a memoria pia della perdita, molte versioni: e, davanti a codesti monumenti di famiglie a bruno, ognuno china il capo, consorte al dolore.

Le versioni sono settantasette, e settantuno i poeti: c'è tra loro chi tenta e ritenta, c'è chi si mostra ad un tempo sotto due abiti di lingue diverse: sono ventotto, a contar bene, le varie parlate. Abbiamo qui il greco, il latino l'italiano (e siciliano, calabrese, napoletano, bolognese, romagnolo, milanese, genovese, veneziano, veronese), il castigliano (ed asturiano), il catalano (e maiorchino), dialetti lusitanici (mirandese, gallego), il francese (e vallone, bearnese, delfinese, provenzale), l'engadinese, il valacco: il boemo (e slovacco), il polacco, il croato, lo sloveno, il russo: l'albanese: l'inglese, il danese (e norvegiano), lo svedese, il tedesco, l'olandese, il dano-sassone: l'irlandese, il bretone; e lo zingaresco. Poi, fuori della famiglia ariana, il magiaro, il finnico, l'ebraico, l'arabo ed il basco.

Davanti a questa schiera, fitta, varia e pugnace, nasce la voglia di calare le armi, di darsi alla fuga. Si può leggerne, o leggicchiarne, parecchie; darne vero giudizio non si può. Nessuno sente tutta la verità che è nella poesia, quando essa non parla, della sua voce, che una volta o due in tutto il libro: in una pagina o due s'agitano corpi vivi che invitano, nelle altre trapassano leggere e volanti le ombre.

L'anima che è dentro alle lingue*

Tutto si traduce, nulla si traduce; c'è dunque consolazione per gli infingardi, e spavento per gli arditì. Quello che non fu tentato, o si tenterà, o si potrebbe tentare; quello che parve aver colto nel segno, viene biasimato dai critici gelosi del buono e del vero, o mostrato cosa imperfetta, a paragone di un'altra migliore; né l'ottimo, caso che si avesse a raggiungere, si ottiene due volte.

C'è una trasfigurazione dell'opera traverso ad un altro cervello, nei suoni o nei segni di un'altra parlata. Trasfigurazione dice tutto, tutto giudica, tutto condanna; e, condannato, dovrei arrestarmi. Ma no: come c'è l'estro poetico, una pungente bestiuccia, c'è anche l'estro chiacchierino della critica, che morde chi lo ricovera; ed è un critico, della peggior genia, il traduttore.

Un montanino di Toscana che, senza maestri, scolpiva di suo disse un giorno al buon padre Giuliani: «Mi ci provai a mettere quella figura nel marmo: volevo fare una Madonna, giusto come mi era comparita, non m'è stato possibile». Ogni pensiero è una di quelle Madonne, e chi crede vederla tutta, non la vede, e a *metterla* nelle parole non riesce: molto meno quella, che tu hai visto, di un altro, e *messa* già nelle parole: anche queste, e per sempre di un altro.

Questa versione nacque di suo, come se io stessi a vedere. Non ci furono ragioni che si battessero l'una contro l'altra per volerla così o così: si trovò sulla carta, venuta fuori con impeto dalla oscura fonte di ogni pensiero. La rapidità, che aveva giovato alla sovrana potenza del poeta, non poteva che nuocere al suo famulus: ma scuse che questi facesse, e segni di pentimento nulla conterebbero. L'uno dà: gli altri ricevono, o amici pietosi o giudici severi. Veggano se lo stile, che vorrebbe serbarsi semplice, non paia umile e negletto: se, tolte le solenni armonie, che furono eco a quelle degli antichi, il verso d'Italia risponda ai diritti dell'arte. Che sei battute d'accento in un verso possano servire a povera imitazione degli esametri, so bene: e se ne contenterebbe chi abbia teoriche diverse dalle mie, ed altra educazione

* Da Wolfgang Goethe, *Ermanno e Dorotea. La dedica*, Padova, Tipografia dei Fratelli Gallina, 1910, pp. 15-21. Corsivi di Teza.

che io non abbia, vecchio e appassionato amante della poesia dei poeti. Ho sotto gli occhi esametri inglesi e polacchi (il più fortunato è un diligente traduttore al quale serva di stromento il boemo: meglio ancora possono, e mi spiace non vederne un saggio, quelli che tradussero l'*Ermanno* in lingua latina.

Guardo ed ammiro, ma resto in casa mia: e i miei paesani, senza che io lo dica, sanno che cosa si facesse già tra noi, misurano e pesano, augurano e consigliano cosa si possa o si debba fare.

Ai peccati involontari se ne aggiunge uno che è voluto. C'è spesso immagine che, messa davanti agli occhi, o gettata negli orecchi, colla parola di una lingua, pare molto diversa da sé nelle parole di un'altra: ecco perché attenuai un verso [...]. Avevo ragione? non avevo ragione? Non volevo certo fare da pedagogo al maestro: cercavo l'anima che è dentro alle lingue, e forse m'ingannavo.

Bibliografia

- Zorzi, Marino (1997) "Presentazione". In *Scritti in memoria di Emilio Teza*, a cura di Delio Vania Proverbio. «Miscellanea Marciana» 12: 7-11.
- Apostolo, Stefano (2016) "Emilio Teza traduttore di Goethe. Una riscoperta delle versioni teziane dal tedesco". «Studi Germanici» 10: 137-158.
- Fрати, Carlo (1914) *Bibliografia di Emilio Teza: indice cronologico de' suoi scritti a stampa e di quelli che lo riguardano (1855-1913)*. Venezia: Ferrari.
- Crescini, Vincenzo (1932) "Un eterodosso: Emilio Teza". In Id., *Románica Fragmenta*, 99-120. Torino: Chiantore.